La lotta per il contratto e la riorganizzazione democratica del servizio

La RAI-TV ieri bloccata da uno sciopero compatto

Sino alle 20 nessuna trasmissione televisiva — Messo in onda solo qualche programma già registrato — Una battaglia che, partendo dalle condizioni contrattuali dei lavoratori, pone in sostanza il problema di una riforma — La questione dei «collaboratori esterni»

Lo sciopero generale dei lavoratori della Rai che si battono per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro è pienamente riuscito Secondo le previsioni l'azienda è riuscita a rimediare soltanto qualche programma di emergenza, puntando su prodotti già registrati e riducendo al minimo le ore di trasmissione con tutti i canali unificati, sia alla radio che alla televisione. I lavoratori hanno dato così una chiara e forte risposta ai tentativi di provocazione della direzione democristiana dell'azienda che in tutti i modi aveva tentato in queste settimane di far degenerare l'azione di lotta, dequalificandola anche dinanzi al paese.

I lavoratori della Rai, infatti, si battono su una piattaforma contrattuale particolarmente avanzata che pone al suo centro la riorganizzazione produttiva dell'azienda, secondo una prospettiva che va incontro alle esigenze di tutto il paese per un diverso e democratico servizio radio-televisivo. Questa piattaforma fa paura ai gruppi più reazionari della direzione della Rai i quali del resto hanno trovato al proprio fianco in questi giorni soltanto i fascisti della Cisnal (che infatti non ha aderito allo sciopero, dimostrando la sua assoluta estraneità agli interessi della totalità dei lavoratori della Rai). I primi dati sulla partecipazione allo sciopero dimostrano la validità della linea adottata dai sindacati: tutti i centri romani, ieri, erano praticamente deserti: da via Teulada, al Babuino alla direzione centrale di viale Mazzini. Anche un numeroso gruppo di membri dell'associazione dirigenti ha partecipato alla lotta mentre — com'è noto — anche i giornalisti si sono astenuti per due ore dal lavoro, in segno di solidarietà. Notizie analoghe sono giunte, nel corso della giornata, da tutti i maggiori centri e sedi nazionali.

La vastità e la saldezza del fronte di lotta, del resto, ha già ottenuto un primo successo. La direzione aziendale — che aveva provocato la rottura delle trattative e che ancora due giorni fa si ostinava a voler trattare soltanto con i Segretari nazionali dei quattro sindacati Rai — si incontrerà oggi (forse nel pomeriggio) con le delegazioni sindacali per riprendere la discussione sul contratto. Ieri, intanto, le segreterie nazionali dei sindacati Rai si sono incontrate con le segreterie confederali della CGIL, CISL e UIL: è stata unitariamente ribadita la validità della piattaforma rivendicativa, e sono state sottolineate le gravi responsabilità della direzione della Rai.

Si tratta, nel complesso, di portare avanti un discorso che muovendo dalla condizione dei lavoratori della Rai investe il tema stesso della democrazia della informazione nel nostro paese. Non a caso, proprio ieri mattina, mentre l'intera azienda era paralizzata dallo sciopero, il Comitato di Agitazione dei lavoratori esterni ha convocato un incontro con la stampa per illustrare la situazione in questo particolare settore di un tradizionale sfruttamento aziendale. Il tema dei lavoratori esterni si salda direttamente, infatti, a quello delle lotte dei lavoratori «interni»: giacchè la direzione della Rai sfruttando i primi opera una dequalificazione deliberata (e quindi uno sfruttamento) anche dei secondi.

Abbiamo altre volte illustrato la situazione. Alla Rai — come documentano gli stessi lavoratori — si viola deliberatamente la legislazione sul lavoro, con una fitta rete di «falsi collaboratori» che sono, in effetti, dipendenti a tempo pieno cui non viene riconosciuto alcun diritto assistenziale e previdenziale e sono sempre mantenuti sulla corda di un licenziamento di fatto (cioè il mancato rinnovo del contratto a termine).

Il discorso non si riferisce a quel tipo di «collaboratori» che in realtà fanno parte soltanto del giro di sottogoverno dell'azienda (e che intascano spesso lauti compensi senza far nulla o poco): bensì a quelle centinaia che svolgono effettivo lavoro continuativo (e quindi dovrebbero essere assunti) o un reale rapporto di collaborazione qualificata. Sia gli uni che gli altri hanno oggi un rapporto che li lascia alla totale mercè della direzione della Rai, senza alcuna garanzia. Di più: l'azienda intensifica questa politica con la proliferazione delle produzioni date in appalto. Anche in questo caso altri lavoratori vengono sfruttati, mentre gli appalti dequalificano il lavoro che si svolge nelle sedi Rai e sfuggono ad ogni controllo democratico dal basso.

Su questi temi le denunce sono ormai più che precise: le ha documentate anche una recente inchiesta condotta dall'Ispettorato del Lavoro, mentre perfino l'Ufficio Legale della Rai ha dovuto ammettere (in un documento interno) che l'azienda si trova in situazione di illegalità.

Di fronte a questa situazione, il Comitato di Agitazione ha tenuto innanzi tutto a respingere la falsa tesi (fatta propria anche dal ministro Bosco) che il problema riguardi tante migliaia di lavoratori da essere praticamente insolubile. Questa, si dice, è soltanto una manovra intimidatoria il cui reale obiettivo è quello di non soddisfare le legittime richieste dei lavoratori e procedere nella politica dei contratti a termine e degli appalti. Si chiede, pertanto, che l'azienda fornisca l'elenco esatto dei collaboratori esterni (sia quelli delle «collaborazioni tutte d'oro», sia quello di chi ha effettivamente maturato il diritto di fatto ad una regolarizzazione del suo rapporto di lavoro). Da questa base si dovrà partire, innanzi tutto, per il riconoscimento dei diritti acquisiti (l'assunzione, cioè, di chi nei fatti ha svolto lavoro dipendente e continuativo) e per una regolamentazione unitaria dei rapporti di collaborazione che devono essere gestiti sindacalmente e collettivamente. Terzo punto, collegato ai precedenti, è quello di una radicale modifica della politica degli appalti e la difesa degli interessi di quei lavoratori che nelle ditte appaltatrici della Rai operano «in condizioni medievali».

d. n.

Un comunicato con cui non siamo d'accordo

L'AGIRT (associazione giornalisti radiotelevisivi) ha emesso il seguente comunicato che integralmente riproduciamo: «Grave ed errata è la presa di posizione dell'"Unità" di oggi sul resoconto che il telegiornale delle 20,30 ha dato della relazione di Berlinguer. E' da respingere nel modo più netto che il collega Pastore abbia falsificato il complesso o i singoli elementi di rilievo della relazione di Berlinguer. Al di là della stessa solidarietà piena al collega Pastore, va registrato con profondo rammarico che, mentre i giornalisti esigono che il loro lavoro professionale sia sottoposto alla valutazione e alle critiche di tutti (perchè è essenziale alla funzione stessa della stampa) non riescono però ancora a vedere riconosciuta con pienezza l'autonomia e responsabilità della loro funzione professionale, non in astratto, ma nel concreto esercizio del loro lavoro.

Senza volere fare di tutta l'erba un fascio, appare tuttavia evidente che questo è il nodo di tutta l'informazione scritta e radiotelevisiva nel nostro paese, e che, comunque, prese di posizione come quella dell'«Unità» non rappresentano certo un elemento utile per portare avanti un discorso così importante e decisivo per lo sviluppo civile della nostra vita democratica».

«Grave ed errata» non è la nostra presa di posizione. Grave ed errato è il metodo secondo il quale un'organizzazione di tutela sindacale e professionale, qual è l'AGIRT, intende intervenire su valutazioni di carattere politico relative all'interpretazione di quanto viene detto in un congresso di partito. Noi abbiamo espresso un giudizio politico sul resoconto che il telegiornale ha dato del rapporto Berlinguer. Tale giudizio lo ribadiamo: c'è stata falsificazione. Non è possibile presentare il modo di porsi dei comunisti dinanzi al problema del governo, isolandolo dall'analisi sociale e politica, ignorando che tale problema viene prospettato in termini di lotta e non di «inserimento». Questa e altre pesanti deformazioni noi le denunciamo come tali. Chi decide se c'è stata falsificazione o no? Neghiamo che l'AGIRT sia in qualsiasi modo competente a decidere in merito. Il giornalista Mario Pastore fa il suo mestiere come crede e sa, noi difendiamo i suoi diritti di lavoratore, i suoi diritti umani e morali, il suo diritto di pensarla come vuole e di essere iscritto al partito che vuole. Ma manteniamo in pieno il nostro diritto di critica e, sulle cose che ci riguardano, il diritto di giudicare se una posizione che è nostra viene riferita con oggettività o no. Ci mancherebbe altro

E a chi è rivolta l'osservazione secondo cui i giornalisti «non riescono ancora a vedere riconosciuta con pienezza l'autonomia e responsabilità della loro funzione professionale»? Non a noi dicano queste cose, i giornalisti dell'AGIRT. Le dicano alla DC, al regime democristiano che impera nella radiotelevisione, le dicano ai responsabili della gestione della RAI-TV, che dovrebbe essere organismo d'informazione pubblica e invece è condotto a vantaggio delle correnti e sottocorrenti della Democrazia Cristiana: cosa particolarmente grave e insopportabile in periodo di elezioni. Ecco l'«elemento utile» che con la nostra polemica di sempre, e anche col corsivo di ieri, noi introduciamo nella battaglia per la riforma della informazione: una battaglia nella quale, i giornalisti radiotelevisivi lo sanno benissimo, siamo dalla stessa parte.

In vista delle elezioni del 7 maggio

Richieste di CGIL, CISL, UIL per il voto degli emigrati

Proposti dai tre sindacati accordi precisi con i governi e le aziende dei paesi interessati - Sollecitata la conferenza nazionale sull'emigrazione

In vista delle elezioni politiche del 7 maggio CGIL, CISL ed UIL hanno rinnovato le loro richieste per garantire l'esercizio del diritto di voto agli emigrati e per risolvere i loro problemi più urgenti.

Le tre centrali sindacali sollecitano l'aiuto necessario agli emigrati perché possano ottenere rapidamente i certificati elettorali e l'annullamento delle cancellazioni effettuate. Ciò con misure più efficaci che nel passato in Italia e con accordi più impegnativi con le autorità e le aziende dei Paesi di immigrazione. I sindacati chiedono l'organizzazione — in intesa con gli altri governi interessati — di speciali mezzi di trasporto, comodi e rapidi; la stipulazione — con l'intervento dei consolati italiani e con il contributo dei sindacati esteri — di accordi ufficiali più precisi e concreti per settori, aziende e gruppi di emigrati, che prevedevano garanzie certe sia per il rilascio dei permessi di lavoro e l'organizzazione di eventuali turni, sia per conservare il posto di lavoro all'emigrato sino al suo rientro impedendo ogni tentativo di licenziamento.

Circa la soluzione dei problemi più urgenti degli emigrati, CGIL, CISL ed UIL hanno riproposto provvedimenti per fronteggiare i pericoli emergenti dall'attuale situazione di crisi economica in Italia ed in Europa: combattere discriminazioni e licenziamenti arbitrari, integrazione dei sussidi di disoccupazione e dei salari dei lavoratori costretti ad orario ridotto, blocco degli sfratti dagli alloggi aziendali, comunali e di altro tipo, ogni agevolazione ai lavoratori nella ricerca di nuova occupazione.

Rivendicando una nuova linea politica per l'emigrazione i tre sindacati sottolineano l'esigenza di applicare, perfezionare, rivedere gli accordi di emigrazione e le norme comunitarie in materia, di concludere rapidamente le trattative italo-svizzere, che durano ormai da oltre due anni, e con le quali è ormai possibile conseguire positivi risultati (miglioramenti immediati sui problemi dei falsi stagionali, libertà di spostamento degli emigrati, ecc.).

CGIL, CISL ed UIL, infine, tornano a premere per la convocazione della Conferenza nazionale sull'emigrazione, attesa da anni. In particolare, si chiede la formazione di un comitato promotore democratico che avvii i lavori di preparazione affinché la conferenza possa aver luogo entro il prossimo mese di ottobre.

Gli sviluppi dell'inchiesta sugli attentati fascisti del 1969

Presto confronti decisivi fra Rauti e il «gruppo veneto»

Gli inquirenti indagano sui rapporti tra Marco Pozzan, Freda e Ventura - Ieri mattina al palazzo di giustizia di Treviso il prof. Lorenzon, personaggio chiave della vicenda - A lui furono mostrati due «rapporti riservati» del gruppo

Dal nostro inviato

TREVISO, 14

Uno o più confronti, forse decisivi per la inchiesta sul complotto reazionario del 1969, sono imminenti fra gli imputati colpiti da mandato di cattura del giudice Stiz e attualmente detenuti: Pino Rauti, il dirigente nazionale del MSI e fondatore di Ordine Nuovo, ritenuto il «cervello» della organizzazione terroristica; Franco Freda e Giovanni Ventura, i due uomini di punta del «gruppo veneto» considerati gli organizzatori e gli autori di alcuni dei più gravi attentati che hanno costellato l'«anno della tensione»; Marco Pozzan, il custode dell'istituto per ciechi Configliacchi di Padova, che di Freda e Ventura stato a lungo un uomo di fiducia.

Sul 46enne Pozzan si sta appuntando in questi giorni l'interesse degli inquirenti. In ordine di tempo, il suo arresto precede di pochi giorni quello di Pino Rauti. Ciò fa pensare che — dopo quelle di Ruggero Pan — siano state le sue deposizioni ad aprire alle indagini alcune piste particolarmente importanti. Marco Pozzan figura attualmente accusato soltanto di «partecipazione» alla associazione sovversiva che ha preparato e organizzato tutta una serie di azioni criminose che — nelle imputazioni del giudice Stiz — arrivano finora alle bombe sui treni dell'8-9 agosto 1969. Abbiamo rivelato ieri che l'inchiesta si è però già spinta oltre questa data, giungendo ad individuare precisi collegamenti fra l'ordigno inesploso trovato il 4 ottobre 1969 alla scuola slovena del rione San Giovanni di Trieste e le altre imprese del gruppo Rauti-Freda-Ventura.

Quale parte ha avuto Pozzan nel consentire di individuare questi collegamenti? Il segreto istruttorio che circonda sempre più fittamente la attività del dottor Stiz e del PM Calogero non ci consente di saperlo. Sappiamo tuttavia che i legami di Pozzan con Freda e Ventura sono di vecchia data. Quando, nella primavera del 1969, il capo della squadra mobile di Padova, dottor Pasquale Juliano, indaga sugli autori dell'attentato incendiario allo studio del rettore dell'università, egli riceve una precisa confidenza: certo Tomasoni e Roveroni, due elementi di quel sottobosco missino e neofascista, gli parlano della esistenza di un secondo gruppo, diverso da quello di Padova, «che organizza attentati a Roma». E gli fanno i nomi del libraio Giovanni Ventura di Treviso, dell'avvocato Franco Freda e di un bidello dell'Istituto per i ciechi di Padova.

Il «bidello» (si tratta esattamente del portiere-centralinista) è appunto Marco Pozzan. Su di esso il dottor Stiz arriva a mettere le mani (più esattamente: le manette) soltanto verso la fine del febbraio u. s.. Pozzan, a quanto sembra, nei suoi interrogatori ha detto molte cose. Stamane è stato sentito di nuovo. Verso le 11, il dottor Stiz, il PM Calogero e il difensore del Pozzan, avvocato Ruberti, sono stati visti dirigersi verso le carceri di Santa Bona.

Egli avrebbe sostanzialmente confermato le sue precedenti deposizioni, rettificando soltanto qualche particolare che non dovrebbe intaccare, semmai rafforzare il peso delle rivelazioni fatte al giudice: e rendere ormai, più che opportuno, inevitabile il confronto decisivo di cui parlavamo all'inizio. Alle decisioni che successivamente il giudice istruttore prenderà potranno apparire chiari gli sviluppi cui è destinata questa clamorosa inchiesta.

Appare comunque ormai evidente che si stanno per tirare le fila. Stamane ha fatto la sua comparsa al palazzo di giustizia un personaggio chiave dell'intera vicenda: il prof. Guido Lorenzon, l'insegnante di francese nelle medie, il giovane dirigente democristiano (attualmente è capo gruppo al Consiglio comunale del suo paese Maserata) che già il 13 dicembre 1969 riceveva da Giovanni Ventura alcune allarmanti confidenze sul sanguinosi attentati di Milano e di Roma, e le rendeva successivamente note alla magistratura.

Lorenzon non fu creduto dal pubblico ministero Occorsio e dal giudice istruttore Cudillo per i quali esisteva soltanto una pista, quella anarchica, e soltanto un colpevole, Pietro Valpreda. Ventura denunciò addirittura Lorenzon per calunnia. Ora la posizione si è rovesciata. La denuncia contro Lorenzon è stata archiviata dal giudice istruttore, il quale ha elevato d'ufficio, nei confronti di Ventura, l'imputazione di calunnia nei riguardi di Lorenzon.

L'insegnante di francese alle scuole medie di Motta di Livenza e di Rua di S. Pietro di Feletto, accompagnato dal suo avvocato on. Dino De Poli, si recava a formalizzare la sua costituzione di parte civile contro Ventura. Non ha potuto farlo perchè sia il giudice che il cancelliere erano alle carceri per sentire Pozzan. Lorenzon ha avuto così un breve scambio di battute con i giornalisti. Appariva molto sereno, anche se estremamente riservato, conscio della delicatezza del suo ruolo di importante testimone. Da lui abbiamo saputo soltanto che ha sostenuto recentemente, in carcere, un confronto con l'ex amico, e che Ventura ancora una volta si è comportato aggressivamente nei suoi riguardi

I legami d'amicizia fra i due risalgono ancora all'epoca delle scuole medie e del liceo. Furono particolarmente stretti nel periodo 1968-69. Lorenzon sapeva che Ventura era un estremista di destra, Ventura lo conosceva come un cattolico e, poi, come un democristiano militante.

Malgrado ciò il libraio-editore amava far conoscere privatamente all'amico alcuni compromettenti particolari della sua attività. Nel maggio-giugno del 1969 gli raccontò, ad esempio, che s'era recato a Milano a deporre una bomba, ma che questa non era esplosa. Avrebbe perfino tentato di ricuperarla. Si tratta forse dell'ordigno scoperto poi il 25 luglio al palazzo di giustizia milanese?

Sempre in quel periodo, Ventura mostrò all'amico due rapporti riservati. Nel primo si anticipano notizie sulla nuova scissione socialdemocratica (che sarebbe avvenuta solo in luglio), nel secondo — come risulta dalla deposizione di Lorenzon agli atti del processo Valpreda — si fa il nome di quell'industriale-editore emiliano «che finanziava dei gruppi di agitatori per creare disordini durante gli scioperi».

Mario Passi

Vile provocazione contro gli operai in lotta

Siracusa: bomba fascista contro la sede CGIL

Oggi sciopero provinciale e manifestazione di protesta

SIRACUSA, 14

Un gravissimo attentato, di chiara marca fascista, è stato compiuto questa sera, poco dopo le 20, alla Camera del Lavoro di Siracusa, in via Aristotele, mentre era in corso una riunione di lavoratori e sindacalisti della CGIL, CISL e UIL: una bomba di notevole potenza, collocata pochi minuti prima sul balcone dell'ufficio che ospitava la riunione, è esplosa con particolare violenza, danneggiando seriamente tutte le parti in muratura e gli infissi e mandando in frantumi i vetri dell'edificio e di quelli circostanti.

La deflagrazione ha provocato un gran panico in tutta la zona che, data l'ora, era ancora frequentata da numerosi passanti. Dallo stesso palazzo dove ha sede la CdL — un edificio di 9 piani al centro della città, abitato da 29 famiglie — si sono precipitate per strada, terrorizzate, decine di persone. I compagni in riunione, subito dopo l'esplosione — che per fortuna non ha causato danni alle persone — si sono diretti verso la terrazza, ma degli attentatori non c'era traccia.

Immediatamente sono stati chiamati i pompieri, per domare un principio di incendio che si andava sviluppando nei locali, mentre poco dopo sopraggiungevano le autorità di polizia e gli artificieri per l'indagine. E' questo il secondo attentato, nel giro di 24 ore, qui a Siracusa: ieri sera verso le 22 un altro ordigno era stato collocato e fatto esplodere nei locali dell'Ufficio di collocamento.

Il carattere apertamente fascista degli attentati — alimentati da una violenta campagna antisindacale e antioperaia portata avanti proprio in questi giorni dalle forze padronali più retrive e da tutto lo schieramento politico reazionario — è fin troppo evidente. A Siracusa è in corso una dura lotta per l'occupazione e i contratti: i lavoratori del petrolio (Rasiom-Esso), i metalmeccanici (Grandis occupata), gli edili e i braccianti, in lotta per il patto nazionale, sono da giorni mobilitati per respingere l'attacco padronale al lavoro e ai diritti sindacali e proprio questa sera, prima della riunione dei sindacalisti, si era svolta una assemblea di oltre 200 lavoratori per decidere le nuove forme di lotta e la proclamazione dello sciopero dell'industria in appoggio alla lotta dei braccianti.

Da qui, evidentemente, la rabbiosa risposta fascista, che è sfociata nel vile attentato. Un attentato che, pochi minuti prima, quando era in corso l'assemblea, avrebbe potuto provocare ben più gravi conseguenze.

Come prima risposta i sindacati hanno deciso per domani uno sciopero generale provinciale, mentre alle 10 in città si svolgerà una manifestazione di protesta.

Catania

Arrestati due fascisti che aggredirono uno studente

CATANIA, 14

Due fascisti catanesi di «Ordine Nuovo», l'universitario Maurizio Gravagna di 22 anni e lo studente medio Rosario Fresta di 20 anni, sono stati tratti in arresto a Catania. Sono accusati di essere i responsabili dell'aggressione allo studente del liceo Cutelli, Luigi Savoca di 17 anni, che aveva sorpreso i due nell'androne della scuola, mentre tentavano di strappare un manifesto antifascista.

Luigi Savoca aveva tentato di impedire il gesto teppistico dei due fascisti, ma questi avevano subito reagito con estrema violenza e, mentre il Gravagna teneva il Savoca per le braccia, il Fresta lo colpiva con pugni e calci al viso e alle gambe

Alle grida d'aiuto di Luigi Savoca, accorrevano alcuni bidelli del liceo Cutelli ed il vice preside professor Antonino Abbadessa. A questo punto gli aggressori tentavano di fuggire, ma i cancelli della scuola venivano fatti chiudere ed professor Abbadessa denunciava i fatti alla polizia.

Fu colpito alla testa da un candelotto della polizia

Milano: è morto il pensionato ferito negli scontri di sabato

Si susseguono interrogatori e perquisizioni - E' necessario che si faccia luce fino in fondo sui fatti e sulle responsabilità di quanti vogliono far degenerare la situazione politica

Dalla nostra redazione

MILANO, 14.

Giuseppe Tavecchio, il pensionato colpito alla testa da un candelotto lacrimogeno sparato dalla polizia ad altezza d'uomo sabato pomeriggio in piazza della Scala, è morto oggi alle 17. Tutte le cure dei medici sono state, purtroppo, vane. I sanitari già avevano dichiarato nei giorni scorsi che l'uomo era «clinicamente morto». La sua vita era assicurata da un filo sottile che lo legava al polmone d'acciaio nel reparto di rianimazione del policlinico, dove era stato ricoverato dopo il mortale colpo ricevuto alla nuca. Giuseppe Tavecchio aveva 60 anni ed era di idee socialista. Si trovava per caso nel centro della città, quando l'ordigno lo ha colpito in pieno.

Giuseppe Tavecchio è una vittima innocente delle dissennate manifestazioni di sabato, nel corso delle quali si sono scatenate azioni teppistiche, ma durante le quali la polizia si è lanciata in operazioni forsennate, coinvolgendo, senza alcuna necessità, centinaia e centinaia di pacifici cittadini che nulla avevano a che vedere con gli scontri.

E' doveroso, quindi, che su questo tragico incidente la magistratura conduca una severa inchiesta.

Sui fatti di sabato, intanto, stamane c'è stato un vertice a palazzo di giustizia: nell'ufficio del procuratore generale Luigi Bianchi d'Espinosa, si sono incontrati il procuratore capo della Repubblica De Peppo, il questore Allitto Bonanno e il dirigente dell'ufficio politico della questura Allegra. Nulla è trapelato del contenuto dei loro incontri. Il procuratore generale ha semplicemente precisato che stanno proseguendo le indagini.

Sul corso di esse, possiamo dire che il sostituto dott. Viola ha trascorso l'intera notte — più esattamente dalle 18 30 di ieri alle 7.30 di stamane — ad interrogare 25 minorenni maschi all'istituto Beccaria, tre minorenni femmine a San Vittore (a Milano, infatti, ed è vergognoso, non esiste un istituto per le ragazzine detenute) ed altri due agli ospedali di Niguarda e Fatebenefratelli.

Nel pomeriggio il dott. Viola è tornato a S. Vittore per aiutare i colleghi. Infatti anche i sostituti Summa e Spinaci, incaricati dell'interrogatorio dei maggiorenni (fra i quali si trovano cinque stranieri: l'americano Frank Jeffrey Howard, il colombiano Carlo Chizzolini, il tedesco Danierl Schoop, l'olandese Erich Scheller e il greco Navridis Panajotis), hanno fatto le ore piccole, riprendendo stamane presto.

Da parte sua il quarto sostituto De Liguori, che si occupa dello scoppio della bottiglia incendiaria avvenuto nell'appartamento di via Pacinotti e denunciato dalla polizia addirittura come strage, ha interrogato per quattro ore consecutive Giuseppe Scarpina, lo studente che abitava i locali (affittati da un suo compagno, Giovanni Pozzi, non ancora rintracciato) e ne ha quindi convalidato il fermo. Sullo scoppio e sui materiali rinvenuti sarà disposta una perizia tecnica.

I difensori dei minorenni hanno presentato tutti istanza di scarcerazione per insufficienza o mancanza di indizi e, in subordine, di libertà provvisoria. Ma già fin d'ora emergono fatti preoccupanti.

L'avvocato Leopoldo Leon che aveva trattato con la questura per conto dei gruppi extraparlamentari, è stato denunciato per concorso ideologico, reato sconosciuto al codice ma che rischia di diventare pericoloso soprattutto come precedente. Il legale, a sua volta, ha denunciato il questore per calunnia, affermando che l'accusa a lui mossa è solo un mezzo per impedirgli di testimoniare. La perquisizione alla «Statale» risulta essere stata autorizzata ma a seguito di una «rissa» avvenuta l'altra sera. Infatti il movimento studentesco non aveva aderito alla manifestazione degli extraparlamentari: occorreva quindi un pretesto che è stato prontamente trovato. Il cartello rinvenuto nella sede di «Lotta continua», suona esattamente così: «Ultime notizie. Ore tre di notte. Tutti d'accordo eccetto il Manifesto... Fuoco sugli opportunisti!»: e non, come era stato detto, «Tutti d'accordo per l'assalto».

Sugli avvenimenti di sabato abbiamo già espresso il nostro giudizio di severa condanna. Ma dai fatti che abbiamo elencato emerge chiaramente la responsabilità della polizia che ha approfittato dell'occasione offerta dai provocatori per scatenare una indiscriminata azione repressiva. E' quindi più che mai necessario che la magistratura agisca nel più rigido rispetto della legalità repubblicana, facendo luce anche sul comportamento della polizia e stroncando sul nascere tutte le interessate speculazioni.

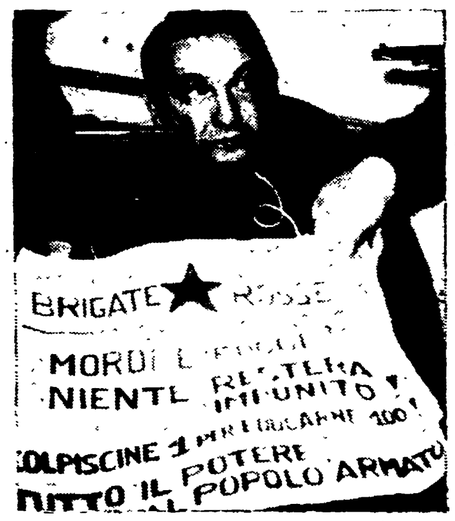
Il «terrore» a domicilio

Abbiamo già rilevato, nell'edizione di venerdì scorso, la stranezza della vicenda di quel dirigente della Sit-Siemens di Milano, sequestrato dalle cosiddette «brigate rosse», opportunamente fotografato mentre si trovava sotto sequestro e mentre due «brigatisti» gli tenevano le pistole puntate ai due lati della testa. La foto, come è noto, è stata trasmessa ai giornali di destra, che l'anno opportunamente pubblicata nel quadro della campagna sul «terrore rosso», sul «disordine» e sulla necessità di un «blocco d'ordine».

Veniamo adesso a conoscere altri particolari sulla vicenda, i quali non fanno che accentuarne la stranezza. Da varie città, e in particolare da Torino ci segnalano che a numerose persone è pervenuta — per le normali vie postali — una busta contenente alcuni fogli ciclostilati con la firma delle suddette «brigate rosse» e come grazioso omaggio allegato la foto del dirigente industriale sotto sequestro.

Se ne può dunque arguire che di questa famosa fotografia sono state riprodotte e spedite in giro per l'Italia centinaia, forse migliaia, forse decine di migliaia di copie con una tecnica che ricorda quella di certi ordini religiosi quando spediscono a domicilio «santini» di San Vincenzo o di Santa Rita da Cascia

Si impongono a questo punto alcune considerazioni: 1) la fotografia, come possono constatare direttamente coloro che l'hanno ricevuta dimostra che il dirigente industriale rapito o è un uomo di sublime coraggio fisico o è un incosciente, o è un pessimo attore che non riesce a recitare la parte affidatagli: infatti egli se ne sta sotto la minaccia ravvicinata delle pistole senza mostrare alcun segno, non diciamo di paura o di smarrimento, ma neppure di preoccupazione; 2) dato per scontato che le «brigate» — qualunque emblema sia stato appiccicato al risvolto della giacca dei suoi membri — non sono «rosse» ma nere, dello stesso nero di cui sono tinti tutti gli atti di terrorismo o di provocazione di questi tempi, resta il fatto che l'operazione fotografica aggiunge un tocco nuovo alla tecnica scarsamente fantasiosa dei fascisti nostrani: c'è, come dire, qualcosa di «americano», qualcosa che richiama alla mente i metodi tecnologici della CIA; 3) la polizia, come al solito «indaga», e fa sapere che non lesina sforzi e astuzie del mestiere pur di mettere le mani sui «terroristi di sinistra» che si definiscono «brigate rosse», che del resto agiscono sulla piazza di Milano da vario tempo: ma alla luce dei fatti già segnalati, che vedono queste famose «brigate» agire allo scoperto, stampare migliaia di copie di una foto, spedire migliaia di buste dai normali uffici postali, bisogna dire che viene qualche dubbio circa l'efficienza (o la volontà?) con cui i responsabili di P.S. danno la caccia ai terroristi-fotografi. Che cosa aspettano, che la fotografia del sequestrato venga venduta dagli autori del «rapimento» sulle bancarelle, come si fa per cartoline illustrate e i souvenirs per i turisti?



Sui finanziamenti ai partiti filopadronali

Si vuole bloccare l'istruttoria sulla Montedison?

Le indagini sulla fornitura di radio usate all'esercito e sui «fondi neri» dovrebbero essere raccolte in un unico procedimento

MILANO, 14

Novità allarmanti nell'indagine sull'attività della Montedison e delle società collegate: un conflitto di competenza rischia di bloccare l'istruttoria in corso a Roma e a Milano.

Ricordiamo brevemente i fatti, già da noi segnalati. Il giudice istruttore dr. Squillante, che indaga a Roma sulle forniture all'esercito di radio di seconda mano per i reparti corazzati, avvenute tramite la società collegata alla Montedison. Scialotti, e sulla bancarotta di quest'ultima, ha emesso l'ordinanza con la quale dispone la riunione nelle sue mani anche della istruttoria milanese riguardante i «fondi neri» della Montedison.

Il giudice che conduce l'indagine a Milano, dr. Di Vincenzo, ha a sua volta emesso una ordinanza con la quale chiede al collega romano di separare il procedimento per la bancarotta della Scialotti dall'altro sulle forniture di radio, e di trasmettere quest'ultimo a Milano.

Tali richieste sono così motivate: la riunione dei procedimenti sulla bancarotta e sulle forniture, è avvenuta solo il 5 febbraio scorso e cioè quando già era aperta l'istruttoria milanese; gli ultimi e più gravi episodi relativi ai «fondi neri» sono avvenuti a Milano.

Da qui il conflitto di competenza «positivo» (e cioè entrambi i giudici si dichiarano competenti); per cui ora il magistrato romano, se non riterrà di accogliere la tesi del collega milanese, dovrà rimettere la decisione alla Cassazione.

Ma lo strano è che, secondo voci correnti a Roma, nella nostra città sarebbero state esercitate pressioni al fine di mantenere la competenza milanese in quanto l'istruttoria sarebbe così più facilmente «controllabile»; mentre, secondo le voci correnti a Milano, si tratterebbe esattamente dell'opposto e cioè la competenza di Roma verrebbe invocata proprio per impedire una indagine completa e approfondita.

Così il procedimento per la bancarotta Scialotti, che risale al '69, sarebbe stato riesumato e riunito a quello delle radio solo al fine di stabilire la competenza romana o quanto meno di suscitare un conflitto che blocchi le istruttorie almeno per il periodo elettorale; ciò in quanto starebbero venendo alla luce gravi episodi relativi a finanziamenti a diversi partiti.

Ora è difficile stabilire il fondamento dell'una o dell'altra tesi; certo è che questo conflitto proprio nel periodo delle elezioni, dà adito a molti sospetti. D'altra parte, sembra difficile accusare il magistrato milanese di inerzia dato che egli ha già interrogato tutti i principali indiziati ad eccezione di uno (Valerio è stato sentito per tre giorni consecutivi, poi sono comparsi De Biasi, Molteni, Janni ecc.). Inoltre le indagini sarebbero state estese ad oltre 200 società collegate alla Montedison e una trentina di banche sarebbero state interpellate per il reperimento dei fondi scomparsi o comunque contestati.

L'opinione pubblica esige quindi un pronto chiarimento di tutta la faccenda. Sono ormai troppe le questioni di competenza che saltano fuori proprio quando si stanno sciogliendo i retroscena di gravi fatti politici ed economici.